



GALEOTTO MARZIO  
E  
L'UMANESIMO ITALIANO ED EUROPEO

CENTRO STUDI STORICI  
NARNI

## MATTHIA CORVINO E GALEOTTO MARZIO

La vita intellettuale intorno a re Mattia non era uniforme. Si può individuare e dimostrare nell'Ungheria di Mattia l'ampia gamma delle tendenze umanistiche e religiose dell'epoca. La tendenza più importante e, a quanto pare, quella che egli maggiormente sosteneva — particolarmente nell'ultimo decennio del suo regno — era indubbiamente il neoplatonismo ficiniano. Dopo il trasferimento a Buda di uno dei collaboratori del Ficino Francesco Bandini, avvenuto nel 1476, possiamo parlare di una specie di filiale di Buda dell'accademia platonica di Firenze, che arrivò ad esercitare i suoi effetti perfino in Polonia per merito di Filippo Buonaccorsi (detto il Callimaco). Tuttavia Mattia simpatizzava anche con le nuove tendenze riformistiche che si manifestavano all'interno dei singoli ordini religiosi. Egli aveva una forte simpatia verso l'ordine degli eremiti paolini e si recava spesso nel loro convento centrale, situato a Budaszentlörinc nella vicinanza della capitale. Questo convento era uno dei focolai della *devotio moderna* in Ungheria, e un gruppo dei suoi frati seguiva una tendenza gioachimita. Il re apprezzava a tal punto la traduzione della Bibbia in lingua ungherese fatta dal capo spirituale dei gioachimiti, László Bátori che, secondo la cronaca dell'Ordine, la aveva messa nella sua biblioteca. Nello stesso modo, in quel periodo fioriva in Ungheria anche la tendenza platonizzante degli eremiti agostiniani; uno dei loro rappresentanti, Joannes Pannonius, detto altrimenti Giovanni Unghero (da non confondere con il poeta Giano Pannonio!), frate di Buda, nel 1484-85 aveva iniziato una polemica epistolare con il grande Ficino. Ai domenicani il re aveva destinato un ruolo importante nell'insegnamento universitario, affidando loro la facoltà di teologia all'università di Pozsony, e più tardi a quella di Buda. Inoltre, anche i francescani osservanti godevano del forte sostegno del re, nonostante che il loro predicatore più famoso, Pelbarto di Temesvár, non fosse parco di critiche nei confronti del lusso della corte.

Il re umanista, quindi, non solo tollerava, ma favoriva lo sviluppo e la diffusione degli ideali e delle tendenze religiose e filosofiche diverse, spesso opposte tra di loro, non perché fosse particolarmente tollerante per principio, ma perché ciò gli era conveniente per la sua politica pratica, applicata in modo magistrale. Mattia cercava di sfruttare ogni tendenza dal punto di vista della propria politica, dando sempre la preferenza a quella che, nel dato momento, gli era più utile, senza però soffocare le altre. Tramite la prima moglie, egli era genero del re ussita boemo, Giorgio Podiebrad e per parecchio tempo rimase solidale con lui, finché lo richiedevano i suoi interessi. Allorché, però, la conquista della corona boema divenne per lui importante, anzi indispensabile, assunse immediatamente il ruolo del capo della crociata antiussita, del difensore della chiesa per atteggiarsi, poi, grazie ai suoi propagandisti ungheresi, allorché si rivolse contro l'imperatore tedesco, a nuovo Attila, pronto a minacciare l'Occidente, rievocando il ricordo del re unno che, a suo tempo, aveva sparso il terrore nel mondo cristiano. Nel frattempo, però, intessendo il piano ardito di una grande campagna militare nei Balcani, e della liberazione della Grecia, calpestate dal sultano, progetto che egli considerava come obiettivo principale della sua vita, accoglieva favorevolmente e incoraggiava il mito costruito intorno alla sua persona dai neoplatonici fiorentini, secondo i quali — con le parole di Ficino — egli avrebbe ricondotto i saggi dell'antichità dall'inferno ottomano alla luce e alla vita.

Il fatto che la politica avesse sempre per lui la precedenza è dimostrato chiaramente dalla sua immediata opposizione contro i maestri ad amici a lui più vicini sul piano culturale e umanistico, se ragioni politiche lo rendevano necessario. Fu così che egli finì per trovarsi in una opposizione, così tragica dal punto di vista dell'Umanesimo ungherese, a Giovanni Vitéz e a Giano Pannonio — questi due grandi amici e protettori del nostro Galeotto — e poi egli espulse dalla sua corte negli anni 1480 i due membri ungheresi più insigni del circolo platonizzante di Buda: l'arcivescovo di Kalocsa, Péter Váradi e il vescovo di Vác, Miklós Báthory, privando il primo anche della sua libertà.

Possiamo comprendere quindi la vita intellettuale dell'Ungheria dell'epoca di Mattia Corvino in primo luogo osservando l'attività, la concezione e la pratica politica di questo monarca politico che dava sempre la precedenza alla ragion di stato (avanti lettera).

Questo obiettivo era favorito da una certa divisione del lavoro « ideologico »: l'attività pastorale era compito dei francescani; la formazione di teologi era affidata ai domenicani; il culto di Attila era considerato il più idoneo come nutrimento ideologico della nobiltà ungherese che si vantava della sua presunta origine unnicoscitica; mentre il neoplatonismo era considerato l'ideologia della élite dirigente, della corte, dei circoli che avevano contatti con l'Europa. Ma a cosa serviva la filosofia e la scienza di Galeotto Marzio?

A chi aveva destinato il monarca rinascimentale le idee dell'umanista di Narni, che aveva sviluppato tradizioni epicuree, che certi considerano precursore del libertinismo, che proclamava idee eretiche rasentando a volte l'ateismo? Forse le aveva destinate a sé stesso? La questione, posta in questo modo, può sembrare un po' banale, eppure merita di essere esaminata. Tra tutti gli umanisti italiani e ungheresi o di qualsiasi altra nazionalità, Galeotto Marzio ebbe più a lungo rapporti con il re. Venne spesso in Ungheria dal 1461 al 1486, cioè durante un intero quarto di secolo.

È degno di attenzione anche il fatto che quel Galeotto che, originalmente, fu compagno di scuola e buon amico di Giano Pannonio, il quale lo introdusse nella corte di Giovanni Vitéz e di Mattia e che per lunghi anni fece parte della cerchia più intima di Vitéz, al quale dedicò la sua opera *De homine*, scritta in Ungheria, conservò la benevolenza del sovrano anche dopo la congiura di Vitéz e di Giano. Si usa spiegare questo fatto con la mancanza di fedeltà di Galeotto, con un camaleontismo adulatorio di un umanista pronto ad ogni cosa. È singolare tuttavia il fatto che, anche nei suoi scritti successivi, egli non espresse mai giudizi contrari ai suoi primi mecenati, Giano e Vitéz. Anzi, nel *De . . . dictis ac factis regis Mathiae* ebbe espressioni calorose nei confronti di Miklós Báthory, allora già caduto in disgrazia. Dobbiamo quindi pensare che la simpatia reciproca tra il principe e l'umanista in quel periodo era già così forte che non poteva essere intaccata dal tragico conflitto politico tra il sovrano e gli amici di Marzio, anche perché evidentemente Galeotto non era al corrente della congiura.

Questi lunghi rapporti, che seppero resistere anche alle diverse vicissitudini, non significano, naturalmente, una comprensione assoluta delle idee e della filosofia del Galeotto, da parte del re, ma possono essere considerati almeno come testimonianze di un interesse di tale genere. Sappiamo che Marzio era un interlocutore

spiritoso, amante delle facezie, adattandosi molto bene alla vita della corte e ciò rendeva preziosa di per sé stessa la sua persona per il re. Certi vedevano in lui solo un buffone di corte. Questo buffone, però, aveva in mente pensieri troppo pericolosi e il sovrano doveva saperlo. Allorché, in base al *De incognitis vulgo*, Galeotto fu accusato dall'Inquisizione di Venezia e rinchiuso in prigione, anzi — se dobbiamo credere alle sue parole — « il volgo e il carnefice si preparavano già ad ucciderlo », due furono le persone che intervennero in suo favore: Lorenzo de' Medici e Mattia Corvino. Secondo l'annotazione che si può leggere nel codice vaticano 8865 — pubblicata da Tibor Kardos nel 1933, in uno studio che purtroppo passò inosservato — al nostro Galeotto venivano addebitati errori di fede molto gravi. L'annotazione elenca i dodici *principales errores* che si possono trovare nel *De incognitis vulgo*, osservando però alla fine che *Plures alii errores in suo execrabili opere manifesti continentur*. Tra i dodici errori principali ve ne sono di questo tipo: i miracoli avvenuti presso i romani sono ugualmente veri a quelli dell'insegnamento cristiano; qualsiasi sia la fede da cui uno attinge la conoscenza di Dio, si salva l'anima; chi adora gli idoli, se vive virtuosamente, si salva l'anima; i pagani, i turchi, gli ebrei, se anche non credono nel Vangelo, si salvano l'anima in base alla propria fede; il battesimo non è necessario; l'imitazione eccessiva della legge di Cristo è offensiva per Dio, ecc. Sono tutte opinioni che torneranno in seguito nelle eresie del XVI secolo, negli scritti di Serveto, Postel, Biandrata, David, Paleologo, ecc. Non è probabile che Lorenzo de' Medici conoscesse questi « errori »; Mattia, però, doveva certamente conoscerli e nonostante ciò portò aiuto al suo cortegiano. Non è a caso che, essendo liberato, l'autore dedicò l'opera accusata al sovrano ungherese.

Il fatto che Mattia non fosse lontano delle idee « libertine » di Galeotto sembra essere dimostrato anche dall'opera di Antonio Bonfini, il *Symposion de virginitate et pudicitia coniugali*, che egli consegnò alla regina Beatrice, nel 1486, ottenendo la carica di lettore della regina. (Merita osservare che, originalmente, Beatrice voleva conquistare a questo impiego il grande avversario di Galeotto, Giorgio Merula, il quale, però, facendo riferimento alla sua età avanzata, non si dimostrò disposto a scegliere una nuova patria). Non è stato chiarito se il dialogo di Bonfini sia la descrizione di una discussione fittizia, oppure egli riprende quella di un simposio realmente avvenuto. I protagonisti del dibattito sono esclusi-

vamente persone che si trovavano nella corte di Mattia tra il 1479 e il 1482 e quanto essi dicono, in grandi linee, è in armonia con le loro opinioni che noi conosciamo anche da altre fonti. Ciò può essere valido per uno dei protagonisti della discussione, Galeotto Marzio.

All'inizio della discussione Francesco, fratello di Beatrice, per rallegrare le maestà, si mette a provocare Galeotto e dopo che vengono dette molte cose scherzose, Beatrice solleva un problema serio: quale virtù è più nobile, la verginità oppure la pudicizia coniugale? La posizione di Galeotto, è assolutamente univoca: né l'una, né l'altra; egli nega che si tratti di virtù, precisando che è permessa ogni cosa che dà godimento. Tutti i partecipanti si oppongono alla sua argomentazione, esposta lungamente e con grande erudizione e solo il re è indulgente nei suoi confronti. Benché nella disputa Mattia dia la palma alla morale coniugale — cos'altro potrebbe fare in compagnia della moglie? — cerca tuttavia di difendere il suo fedele umanista che gli altri hanno ormai denominato Galeottus Epicurus.

Certo, questi episodi non sono sufficienti per dimostrare la eventuale armonia e affinità ideologica tra Mattia Corvino e Galeotto Marzio. Non si può neppure immaginare che il sovrano avesse condiviso i pensieri radicali del suo uomo di corte. Le opinioni ardite del suo amico Epicurus, però, dovevano per lo meno conquistare la simpatia del re. E anche se non abbiamo nessuna ragione di dubitare della sincera fede cristiana di Mattia, è certo che egli era ben lontano da una religiosità ortodossa. Non a caso già Antonio Bonfini aveva rilevato che Mattia era superiore in ogni cosa al suo avversario, l'imperatore Federico III, ma gli era inferiore nel campo della religione. In effetti, il re trascurava le cerimonie religiose, prendeva spesso in giro il clero, amava mortificare i preti dotti nella discussione e cercava di subordinare la chiesa allo Stato. Da ciò viene che presumibilmente egli non si indignava sentendo le opinioni licenziose di Galeotto. E se pensiamo all'interesse enciclopedico di Galeotto, alla sua attività in merito alle più diverse scienze, dobbiamo vedere in lui la persona più idonea per soddisfare l'interesse molto ampio del sovrano.